OTTONE

TRAGEDIA

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Famoso Teatro Grimani di S. Gio: Grisostomo.

L'ANNO MDCCXVI.

Seconda Impressione.

IN VENEZIA, M. DCCXVI.

Appresso Marino Rossetti.

In Merzeria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

L'Auttore à chi legge.

IL Poeta non hà mai luogo di parlare nel Drama; ond'è che l'uso hà introdotto di metterlo inanzi al Drama à parlar col lettore. Questa è la sola cagione, che mi hà persuaso à far Proemio.

Eccovi dunque, Lettor mio caro, una Tragedia, però di lieto fine, e d'un Imperatore *a*, che fù già settecento anni veduto da vostri Maggiori: ben accolto dal Doge Pietro Orseolo; e che si mostrò grato à Venezia della buona accoglienza. Ella è fatta in pagamento d'un debito contratto à forza di tanta benignità, e gentilezza, che mi avrebbe indotto anche à promettere un' impossibile, non che un Drama per Venezia, che s'è mostrata sempre generosa, ed umana nell' appagarsi del buon volere. In un tal impegno non somministrandomi l'Arte, se non Tragedie, ò Comedie, od un misto d'ambedue, hò creduto mio dovere d'intraprendere quel Poema, che per natura sua è più degno del Teatro Grimani; e per sentimento d'uomini Savij, è il più acconcio da recitarsi nelle Republiche. Gli errori de' Monarchi in quelle rappresentati mostrano l' eccellenza, e la felicità dello Stato diverso; e però la Tragedia è un misterioso Panegirico della pubblica libertà. Il nome solo di Tragedia vi dice ch'io vi propongo per vo-

a Sab. lib. 11. Dec. IX.

ſtro divertimento il piacer del dolore; cioè quel diletto, che vien dal vedere immitate azioni compaſſionevoli; e dal ſentirſi forzati à vera pietà d'una finta miſeria. Diletto il più nobile, che poſſa eccitarſi per univerſale ricreazion sù le Scene. Se à voi pareſſe queſta maniera di guſto, ò troppo meſta nel Carnovale, ò troppo cruda al teneriſſimo cuor del Paeſe, guardate bene di non fare una grand' Ingiuria à Venezia, nel giudicarla di guſto diverſo dalle ſaviſſime Repubbliche della Grecia, e di Roma; da quel di Parigi, e di tutte le genti più colte, che nelle loro maggior feſte trovarono, e trovano nelle Tragedie il miglior paſſatempo. Venezia per ſua natural perfezione è capace del migliore di tutti i Governi; guſta il perfetto di tutte le Arti, maſſimamente immitatrici, Pittura, Scultura, Muſica: nella ſteſſa Poeſia ella aggradiſce quell' Epico, e quel Lirico, che vede approvato dagli Antichi, e Moderni, perche non le piacerà la Tragedia, à cui vien data la palma ſopra tutte le altre ingegnoſe fatture della Poeſia gran Reina delle Arti tutte, che immitano?

La Tragedia non può di meno di non piacere à Venezia. Tutto ſtà ch'io habbia fatta Tragedia degna del ſuo piacere: Queſto non lo sò. Sò ben che non piacendole, il diffetto non ſarà mai del ſuo perfettiſſimo guſto.

AR-

ARGOMENTO
ISTORICO.

Maria d' Aragona Moglie d' Ottone III. Imperatore invaghitasi d' un giovane Conte, invano lo tenta, e l'accusa al Marito d'avere egli tentata lei d'amor lascivo. Ottone senza esaminarne la causa lo fà subito decapitare. La Contessa Moglie dell'innocente condannato, intesa la sua innocenza nell'atto, che stendeva il Collo al Carnefice, e sapendo, ch'egli non aveva voluto palesarla, per non infamare l' Imperatore, e l' Imperatrice, pensò di volerne essa prendere memorabile vendetta. Però presentatasi sconosciuta innanzi ad Ottone nel punto, ch' egli sedeva à solenne udienza nelle Campagne dette le Roncalie, al costume de' Re d'Italia, gli domandò giustitia del marito assassinato, e n'ebbe parola pubblica; mentre che giurò l' Imperatore di fargliela, secondo tutto il rigor delle Leggi, condannando nella testa sia chi si voglia il Malfattore. Avuta tal sicurezza, la Contessa rivelò il fatto, e chiese à provarlo l'esperimento del fuoco. Ottone, colto così in pubblico, e fidandosi sù l'opinione d'aver operato giustamente, gliela concesse, e fece portare un metallo rovente. L' intrepida Donna lo prese nelle mani, e senza nessun danno, lo trattò lungamente con istupore di tutti. Dopo di che rivoltasi all'Imperatore attonito, gli dimandò l' esecuzione della sentenza, e la sua testa, secondo

la promessa, in pena dell'ucciso Marito, ed egli confessò di dovergliela; e solla richiese d'un poco di tempo. In questo entrati di mezzo i Grandi della Corte, Ottone mandò l'Imperatrice in pena del tentato adulterio, e della calunnia, a morir nelle fiamme, e riscattò il suo Capo dalla Contessa con alcuni Feudi nella Toscana. Libr. prim. Epitom. Sist Pres. Ec.

Ne' suoi tempi visse in Roma Crescenzio Nomentano, che fu ora amico, ora ribelle all'Imperio, ed à Roma. Ebbe per Moglie una tal Giovanna, che Vedova fù amata da Ottone, à cui ella corrispose con isperanza delle sue Nozze. Fù una volta assediato nel Campidoglio in Roma, ed appena si salvò per opera d'Enrico di Baviera suo Zio, e di Vgone Marchese di Toscana.

Ebbe per Maestro Gilberto Vomo famoso, che dicono essere il primo Inventore de gli Orologgi da Ruota.

Sostengono molti Auttori, che Ottone facesse la legge di far l'Imperatore per via d'elezione, creandone Elettori i Principi Tedeschi, portato dal vedersi con Moglie sterile, e senza figliuoli.

Si finge, che il Conte accusato, e condannato osse figliuolo d'Ottone, mà creduto Fausto Figlio di Crescenzio, e di Giovanna, nominata Lucrezia; prima perduto, ed occulto; e poi riconosciuto nella maniera, che si accennerà à suoi luoghi.

SCE-

SCENE.

ATTO PRIMO.

Salone Reale con Trono, ed Atrio, ed Ingressi a vari Appartamenti, coperto di cupola, e cinto di Loggie tutto intorno.

ATTO SECONDO.

Giardino con Viali diversi, e distinti; Boschetti, Gabinetti di verdure, Fontane, Grotte deliziose, posto vicino alle stanze del Palazzo Imperiale.

ATTO TERZO.

Gran Loggie d'Architettura maestosa, tutte ornate di colonne, e Statue.

ATTO QUARTO.

Vasta Campagna, dov'è campato il Trono Imperiale per la pubblica udienza, coperto da gran Tenda d'oro. Con Palaggio vicino ad alcune selvette amene; Padiglioni, esserciti in ordinanza, e numeroso popolo spettatore.

ATTO QUINTO.

Atrio Imperiale.

PER LO SPETTACOLO.

La Scena sarà parte Anfiteatro, pieno di Gente, e parte uno spazio, dove si vede il Caos confuso, che si và ordinando.

Le Persone, che parlano.

Ottone III. Imperator de' Romani.
Ottone suo Figlio creduto Fausto, Figliuolo di Crescenzio Nomentano Console, e Tiranno di Roma.
Eleonora d'Aragona Imperatrice, ch'ebbe nome Maria.
Metilde Romana Sposa destinata di Fausto, e Cugina d'Ugone.
Lucrezia Vedova di Crescenzio, che fù nominata Giovanna; amata da Ottone Imperatore.
Enrico Prencipe Alemano, Zio d'Ottone, e Generale delle sue Guardie.
Ugone Marchese di Toscana, Cugino di Metilde, e Primo Ministro di Stato.
Adolfo Confidente di Fausto.

L'azione segue, parte nelle Roncalie, luogo solito delle solenni udienze de'Rè d'Italia, parte nella Città più vicina; dentro del Palazzo Imperiale.

ATTO PRIMO.

La Scena è sempre una Sala Reale con Trono, Ingressi d'Appartamenti alle parti, e Loggie d'intorno al di sopra.

SCENA PRIMA.

Fausto, Enrico. Poi coro di Capitani, e di Soldati.

Enr. O Questo è pure il memorabil giorno!
Vieni Fausto, deh vieni, avrai bẽ oggi
Da pascer lautamente
Di nobile piacer l'occhio, e la mente.
Fa. ,, Dolce scola fù sempre un saggio Amico;
,, E però trovo, Enrico
,, Sempre il core à seguirti, e 'l piè sì pronto.
Enr. ,, Mira, nota, stupisci;
,, Fà studio il gusto, e dal diletto impara.
,, Chi ciò, che gode intende
,, Anche godendo apprende.
Fau. A quai stupor sì rari
Così l'occhio, e la mente or mi prepari?

Enr. Concede Ottone ai Principi Germani
(Quì tosto l'udirai)
D'elegger sempre i Cesari Romani.
Fauſ. E Otton sì saggio il successor più tosto
Da i voti altrui, che da se stesso aspetta.
Enr. Per difetto di prole
La Germania adottiva
Figlia cara immortale à sè fà erede.
Fau. Giovane molto, al creder mio, dispera
Dal Letto Imperial figli, ed eredi?
Enr. Non dispera Otton ch'è forte.
„ Vede un raggio
„ De la Sorte
„ Sua ventura
„ Ne' passati suoi Casi, Otton, ch'è saggio.
'Ben trè lustri infecondi
Provan sterile Augusta;
Un Figlio, un Figlio solo
Quando men si credea, dato, e ritolto,
Mostra chiaro, che il Cielo, ò dargli niega,
O se gli dà, niega serbargli il Cielo.
Fauſ. Che Figlio? e come tolto?
Nè pur cenno mai più ne intesi o Prence
Enr. „ Certe memorie ognun le tace in Corte.
Fa. „ Mà quel ch'ogn'un più tace, ogn'un più cerca.
Enr. Senti, senti, ecco i prodi.
Miei Cesarei custodi
Sù, sù à l'armi, custodite
Schiere ardite il Regio Tetto;
Mà l'aspetto pio, giocondo
Mostri al Mondo, che v'hà unite
Più la pompa, che il sospetto.
Sù, sù à l'armi, &c.
Fauſ. Finche s'attend' il Rè narrami il caso:
„ Vagliami il tuo favor, ch'altrui nol chieda.
Enr. „ Da poch' altri n'avresti,

„ O

„ O contezza più pronta, ò meno incerta.
Pria che da l'Aragona al Letto Augusto
La Regnante Leonora il Ciel ne mandi,
D'occulta Amãte, e occulte Nozze, Ottone
Legitimo d'amor frutto riceve,
Fù gran gioja, mà breve.
Il medesimo Parto
Diede vita al Figliuol, morte à la Madre;
Cesare in un sol dì vedovo, e Padre.

Fa. Ahi sventura d'amor! *En.* Cingete il Trono
„ Oggi più che giammai, miei fidi, è giusto,
„ Che servan l'arme, le persone, e i cuori
„ Di custodia, e di festa al grande Augusto.

Fauf. E che ne avvenne poi? segui ti priego.

En Quì non si placa il Fato. Ancor non chiude
L'anno il fãciullo, ecco Leonora in Trono.
Fosse sua colpa, ò sorte sua maligna,
Ben presto Otton la giudicò Matrigna.
Di suo voler, mà di comun consiglio,
Lunge à nutrir da i femminili inganni
Al grand'amico, e gran Pastor Giovanni.
Occultissimo manda il dolce Figlio.
Mà che val senno, ò providenza umana!

Fauf. Qualche sciagura aspetto.

Enr. Parte l'Infante, il buon Gilberto è guida.
Ei sacro per onor, per virtù chiaro,
Fù il partecipe sol del gran secreto.
Vedi Destin! Giunge la notte, ahi notte!
Che d'improviso il Padre tuo Crescenzio
Contro il Ciel, contro noi Roma rivolse;
Quivi, ò nel sangue, ò ne l' orrenda strage
Degli Alemanni miei per sorte involto
E' il misero Garzon, non sò s'io dica,
Affogato, ò sepolto.
Gilberto appena salvo..... Ottone, Ottone.

SCENA II.

Ottone, Fausto, Enrico, Ugone. Con Ambasciatori, e Principi, e Cori di Soldati, e di Cortigiani. E l' Imperatrice di sopra con le Dame nelle Loggie.

Enr. O Là Duci, olà Guerrieri
Presto l'Armi. *Co.* A l'armi, à l'armi.
Enr. Ecco il Marte degli Imperi
Viva Ottone. *Co.* Viva, viva.
Enr. Al suo piè l'Insegne, e l'Armi.
Co. Al suo crine Alloro, e Uliva.
Tutti. Viva, viva, a l'armi, a l'armi.
Viva a l'armi, a l'armi viva.
Ott. in Tro. Oda il Mar, la Terra, il Cielo
Quel voler, che il Mondo regge;
Che il piacer del nostro zelo
Hà valor d'eterna legge.
Oda, &c.
Leggi l'Editto. EDITTO
OTTONE IMPERATOR CESARE AUGUSTO.
Col sovrano poter, che potente
Hà in terrà al voler nostro il Ciel concesso,
Legge facciamo immobilmente eterna;
Che dia ne l'avvenir con ordin giusto
Al Sacro Impero il Successore Augusto,
Non piu sarà l' Imperial Corona
Di suddito furor merce, ò rapina:
Nè strada più del gran Cesareo Trono
Fia'l Parricidio, ò la Civil ruina.
De Principi Alemanni i soli Voti
Eleggano per sempre à Italia, à Roma
Un Cesare Alemanno. Abbia la pace

Così

Così la Terra, e la Germania nostra,
Col Triregno Secondo,
Il primo Scettro, e le Ragion del Mondo.
I cori. 1.Viva Ottone 2.Viva Ottone (giusto.
1.Il magnanimo. 2.Il Forte. 1.Il saggio. 2.Il
Tutti. Viva Cesare viva, e viva Augusto.
Ott. O fortunato dì, cui segnar posso
Con sì gran beneficio!
,, O mia sterilità sì ben feconda
,, D'onor, di pace, di virtù, di gloria
,, A me, a la Patria, a l'Universo, a Dio.
I Cori. ,, Viva Ottone. 2.Viva Ottone (giusto.
,, 1.Il Magnanimo. 2.Il Forte. 1 Il saggio. 2.Il
Tutti. ,, Viva Cesare viva, e viva Augusto.
Ott. scef. Quì a voi Legislator; Giudice altrove
dal Tr. ad Enr. Oggi pure m'avrete.
,, Nel vasto Campo antico
,, De gli Italici Rè famoso Foro,
,, S'alzi il gran Tribunale.
,, Quivi sedremo a universal Ragione.
Enr. Sì. Regni l'Innocenza, ove tù regni,
,, Gema il Reo, che le nuoce.
,, Vegga il Mondo il suo Capo.
,, De la viva sua legge oda la voce.
Ott. ad Vg. De la Italia sedata a noi fia caro
Quelli ricever poi, ch'offre amorosa
Di solenne congedo ultimi ufizj.
Vgo. O Cesare felice!
,, Cedano i tuoi di Marte
,, E cedan tutti à questi
,, Di pie Virtù pacifici Trionfi.
Ott. Tutto del nostro Italico soggiorno
Si doni al vostro amor l'estremo giorno.
Tutto giubilo, e contento.
Il piacere già risento
De la mia felicità.

Più

Più non regna odio, e timore
Mà trà leggi ſol d'amore
Pace Italia, e il Mondo havrà.
Tutto &c.
Reſta a compir ciò che t'impoſi Ugone.

SCENA III.

Vgone, e Fauſto.

V. FAuſto, o Fauſto gentile
Al mio affetto, al tuo prò dona un momento.
Fau. „ Un mõmento è appunto il tempo,
„ Che ſi dona a un dolce amico.
Eccomi pronto.
Vgo. E dunque ver che penſi
Di laſciarne sì toſto? ora ſe fede
Nega al tuo merto, e a la Fortuna; aſcolta
Ceſare, che a ſeguirlo oggi t'invita.
T'invita col mio labbro
Ceſare, e la Virtù. Sai purche in Corte
S'affina il Savio, e s'avvalora il Forte.
Fau. Sò che la Corte
E' gran ſervitù;
Che il Savio, che il Forte
La chiama virtù.
Vgo. Sò che la Corte
Saria libertà,
Se aveſſe per ſorte
L'amata beltà.
Fau Giache vedi il mio cor, perche mi chiami
Vie più lunge da Roma? O Dio! non ami.
Vg. Perche non amo un buon conſiglio attendi.
Fau. „ Ajuti cerca, e non conſigli amore.
Vgo. „ Amor ſenza conſiglio.
„ Fù ſempre un gran periglio.

Fau.

Fa. Dunque a Metilde tua nõ vuoi ch'io torni?
Vgo. Vuò, che segui il tuo bene.
Fauſ. Se Metilde è il mio ben, torno a Metilde.
Vg. Quel, che giova è tuo bẽ, nõ quel, che piace.
,, Compri male un piacer col ben che perdi.
Fauſ. E la fè, che le diedi
E d'Amante, e di Sposo?
Vgo. ,, O semplice Garzon! come si vede
,, Ch'è novizio in amor, novizio in Corte!
Se aspiri al vecchio onor di serbar fede,
Segua tè, non tù lei, la tua Consorte.
Fau. Metilde in Corte? E non sà Ugon, che mai
Quel fiero cor Romano
Se non furtivo, ò ignoto il piè ripose?
Vgo. ,, Vanne pur, mà che diranno
,, Quei che sanno
,, Che tù sprezzi il Regio invito?
,, Che l'amore t'hà rapito?
,, Nol diranno.
,, Mà che l'ira non mai doma
,, Del tuo Padre in tè rinata
,, Già nutrisce a Ottone, a Roma
,, Un grand'Emolo, un Tiranno.
Vanne &c.
Fauſ. Nol dissi, oimè! che non intendi amore.
Non sà che sia costanza,
Che sia la lontananza
Che al cor mi tenta.
Metilde è l'alma mia,
Senz'anima non sia
Ch'io voglia, ò senta.
Non sà &c.

SCE-

SCENA VI.

Lucrezia, Fausto, Ugone.

Ug. O Come al mio soccorso
Giungi à tempo o Lucrezia!
„ D'un tuo comando i prieghi miei rinforza;
„ Che la forza è pietà, se à ben ci sforza.
Il tuo figlio ostinato,
Restar niega ad Ottone, e Otton lo brama.
Luc. Non val negare à chi hà'l voler soggetto.
De i custodi d' Augusta è Duce eletto.
Io del mio sesso hò il primo Grado, e vengo
A darne avviso, e non à tor consenso,
Tù và ubbidisci, e con ossequio accorto,
„ A l' uscir d' Eleonora, à lei dimostra,
„ Che in tè l' età non rende,
„ Nè la custodia sua meno sicura,
„ Nè la grazia immatura.
Fau. O Metilde, Metilde anima mia!
Ug. Ei ben mostra gran duolo.
Pietà mi dice al core,
Che un'infermo d' amor non và ben solo.
Luc. Arte sia de l' amor mio
Finger riso, e pianto assieme
Tutto lice per regnar.
Farò vezzi, darò speme
Mà fuggendo il cieco Dio
Sarò amante, senza amar.
Arte &c.

SCE-

SCENA V.

Eleonora sola.

ELeonora infelice
Hai ben riſſolto ancora
Se amar devi, ò morire?
„ Mio cor non l' intendo!
„ Ch' io viva, ò ch' io mora?
„ Dì vero una volta;
„ Mà che? Nol comprendo?
„ Trà amare, e morir
„ Chi dubita ancora
„ Pur troppo è riſolta.
„ Mio cor, &c.
Fauſto Fauſto mio caro,
Belliſſima mia pena,
Dolciſſima catena,
Nol ſai forſe, e t' adoro;
Tù nol penſi, ed io moro!
Perche Fauſto mio ben, mia Vita, o Dio!
Com' io ſono d'altrui, tù non ſei mio?
„ O bel ſeſſo deluſo!
„ O ſventurato ſeſſo!
„ Se delitto è l'amar, perche è diletto?
„ E ſe è diletto amor, come è delitto
„ E ſe à farlo delitto
„ Và con la geloſia la legge unita,
„ Perche coſta à noi ſole, e onore, e vita?
Oimè deliro! E la Real mia fede?
Qual fè? Quella, che à mè ſerva il marito;
Se il dover mi condanna,
Il ſuo eſempio m' invita.
E l' Onore? A l'Onor darò il ſegreto.

E la

E la Virtù? Dov'è virtute in terra?
Spesso in altri si vuole, e in sè si finge.
Ahi che duro contrasto
Trà vergogna, ed amore!
Mà al fin che mi sai dire
Inutile rossor
Se non col tuo rigor
Meglio è morire.
Pur delitto è dar morte
E questo sì che à la Ragion contende,
E la Natura offende.
Meglio è dunque che il sangue
D'un'Amante, che langue,
Più tosto, che da gli occhi, esca sul volto.
Amore cor mio, amore sù sù.
Col duol, col diletto,
Dal gusto s'impara
Il bene, il difetto.
Son nomi severi Onore, e virtù.
Amore cor mi... O Dio, che veggio!
Il mio dolce nimico.
Vergogna non più.
Amore cor mio, amore sù, sù.

SCENA VI.

Eleonora, Fausto.

Fau. COl mio pronto ubbidir, sovrana Augu- (sta.
Réder grazie vorrei del grado eccel-
Che de la tua custodia oggi m'onora; (so.
Ed ottenere insieme
Quel più, che manca à sì gran dono ancora.
El. Tù per ringraziar basta, che accetti
Quel che tù chiami dono, & io mercede.
Mà

Mà che vi manca dimmi, ò pur vi brami?
Fau. Il miglior de la grazia.
Ele. Già è concesso; qual'è?
Fau. Non oso. *Ele.* Parla.
Qual'è? *Fau.* La libertà del rifiutarla.
Ele. O questo nol concedo.
Così poco mi curi ingrato Fausto,
Che il meglio di mia grazia è il non averla?
Fau. Teme l'acerba età sì grave cura.
Ele. Se acerba si conosce è già matura;
Fau. Chi serve in Corte.
Ele. Io te à servir non chiamo,
Non sai, che non hò Figli,

Tù amico, tu caro
Tù figlio in amor.
Tù quello, che à paro
Si apprezza col cor. Tu &c.
Mà il dir mio non ti muove
Perche ami forse altrove.
Mancheran, Fausto, à te le Dame in Corte?
Con gli altri austera assai,
Tu pietosa m'avrai.
Fau. Legare un disciolto
Pietate non chiamo.
Già grida il mio volto
Non amo, non bramo. Legare, &c.
Ele. „ Se in questa età non senti
„ Ambizion d'onore
„ Forz'è che senti Amore.
„ O tu sei come il foco;
„ Ch'altri infiamma, altri abbrugia, ed ei nol sente.
Fau. „ Io del foco non hò quel che risplende;
„ Mà ben poss'io sentir quello, che incende.
Ele. Fausto, se amar potessi, io sò, che in Corte
V'hà chi t'ama, e t'adora; e per te crudo
E' sì vicina à morte,

Che

Che più non vive, e per tè sol non more.
O se il pianto n'udissi. O se vedessi il core!
Fero diresti, e d'ogni senso ignudo,
Chi senso pio non desta al suo dolore!

Fau. Per me Signora? E chi?

Ele. Sei pur fanciullo!
O Dio! Senti. Mà nò. Parti. Deh torna
Parti. Oimè. Se più resti, io lo dirò.
Mà che? senti crudel, và pure, e pensa
Che vai reo d'un arcano.
Per cui son rea, se tù innocente resti.
Vanne rissolvi, e men crudel t'aspetto.
Nulla più dir m'avanza,
Pensa, che s'io nol dico. O Dio! l'hò dettc

Fau. Resto confuso, e più confuso io parto.

Ele. Si mio core a tuo dispetto
Gia l'hò detto, sù t'affretta
A quel bello, che m'alletta
Pronto vola, a goder và.
Che gran parte hà del diletto
Chi sà vincere il rossore,
E l'ardore
Che diletta
Tutto in se raccoglier sà.
Si &c.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

La Scena è ſempre un Giardino con varie Strade di Verdure, Grotte, Fontane, ed Ingreſſi d' Appartamenti.

SCENA PRIMA.

Metilde, Adolfo.

Met. E Quì, Adolfo, improviſi
Sorprenderemo or ora
Il tuo dolce Signore, e Idol mio?
Adol. Ei quì verrà
Met. Quì à i Fiori, à l' Onde, à i Venti
Narra ſpeſſo il mio caro i ſuoi lamenti.
Adol. Quì il tuo Cugino Ugon, quì diſſe quì.
Met. Ah ſe il mio Fauſto pena
Foſs' io almen la ſua pena!
Mà quanto tarda! Egli è pur lento, o Dio!
Quell' ultimo momento,
Ch' è trà il bene, e il deſio.
Adol. Non può tardar, attendi.
Met. L' aſpettare la ſperanza
E un gran male di molte pene.

Sente

Sente il core ne la tardanza
Tutti i ghiacci del lungo timore,
Tutti i fochi del prossimo bene.
L'aspettare &c.
Tarda pur tanto! oime chi sà.
Non vien più certo. Andiamo.
Adol. Fermati, che ta momenti
Quì certo lo vedrem.

SCENA II.

Metilde, Fausto, Adolfo.

Fau. Aure vaghe, mà sfortunate
Quì dal caso imprigionate
Con voi godo di sospirar.
Met. Ma non sento una voce,
Che mi traffigge, e mi ristora à un punto?
Fau. Care Piante quì trasformate
Con voi giubilo di penar.
Adol. Deh siam cauti Signora.
Vedrẽ meglio non visti entro quest'ombre.
Fau. ,, Belle Fonti, che quì stillate
,, Con voi gusto di lagrimar.
,, Io sol tutto insieme,
,, Son Vento in Catena,
,, Son Fronda, che pena,
,, Son onda, che geme
,, Lontana dal mar.
Aure, &c.
Met. Lasciami. *Adol.* Aspetta; osserviam bene.
Met E' desso
E' desso certo. O Fausto.
E così poco amore
Metilde è teco, e non tel dice il core?
Fau.

Fau. O cieli, o Dio! che veggio?
E ſon vivo? e ſon deſto? E non vaneggio?
Adol. Vaneggi certo, ſe veder tù credi
Altri che la tua ſpoſa, e il fido Amico.
Fau. Metilde? Adolfo? O cara
T'odo, pure, e ti vedo;
Mà ſe trà le mie braccia
Sì gran bene non ſento, ancor nol credo.
T'abbraccio. *Met.* T'accetto.
Fau. Mia bella. *Met.* Mio caro.
à 2. Ti ſtringo al mio ſen.
Fau. Ahi dopo l'amaro
Di lunga diſtanza.
Met. O Dio nel gran foco
Di lenta ſperanza.
Fau. Un guſto è pur poco,
à 2. Pur poco è ogni ben.
T'abbraccio, &c.
Adol. Laſcia, che in queſta mano
Con un bacio ſi sfoghi
Un cuor di Padre in umiltà di ſervo.
Fau. Sì lieto ſon, che dal piacer ſoverchio
Miracolo è d'amor, ch' oggi non mora.
E forſe vivo ſol, perche confuſo
Non ben' io sò quant'io mi goda ancora
Met. Se di vita ne priva
Un allegrezza eſtrema,
Non me l'accreſcer più, ſe vuoi ch'io viva.
Fau. Vorrei pur dir! Vorrei pur chieder tanto!
Come ſei giunta o cara? E dove? E quando?
Met. Poiche amando, e piangẽdo il lieto giorno
Atteſi in van del fiſſo tuo ritorno,
Volai da Roma. Il tuo fedel mi ſcorta.
Oſpite è Ugon. Timore, e Amor mi porta.
Non bene arrivo ancor, che à tè mi volgo;
Dolci inſidie quì tendo, e quì ti colgo.

Fau. Via dunque à ripoſar. Quanto ſei ſtanca
O dolce mio conforto!
Met. Adeſſo io ſtanca? A mè sì grave torto?
Senza tè nel ripoſo io sì languia;
Se alcun ripoſo mai
Trovò lunge da tè l'anima mia.
Fau. S'io ſon cara il tuo ripoſo,
Mel comprai col mio dolor.
Torna in braccio del tuo Spoſo
Parla, parla col mio cor.
S'io, &c.
Met. Quel che dice il tuo bel core
Mel ridice il mio goder:
Anche tù ſe intendi amore
Senti, ſenti il mio piacer.

SCENA III.

Eleonora ſola.

CHe veggo!
Vi cred'io geloſi ſguardi
Vi dò fede sì, ò nò?
Fauſto con altra Donna?
E fugge il mio coſpetto?
Ah non mi tormentar crudo ſoſpetto?
Mà che? s'io non temeſſi
Prezioſo mio ben non t'amerei
Egli ama sì; che non può non ſentire
Qualche amore colui,
Che tanto, ahi tanto il fà ſentire altrui.
„ O caro mio teſoro!
„ O mio dolce dolor, mio bel deſio!
„ Tù ſei d'altri, e non mio?
Come, come o codarda

Vor-

Vorrai chi non ti brama?
Amerai chi non t'ama?
Chi ti fugge, ti sprezza, e ti tradisce;
E forse in sen de la Rivale intanto
I suoi piacer co' tuoi dolor condisce?
Nò, nò, nò, non l'ame....
Ah che non posso dir non l'amerò
S'io'l dico pur trà me,
Ed io, risponde il cor, l'adorerò.
Nò, &c.
Forse, forse non ama. E s'altra amasse?
A torto io lo condanno
Che fede mi giurò? Quando a mè disse
Son tuo mia cara, e tù mio ben sei mia?
Questo core ti prendi, e fà che t'ami
Al tuo piacer mia vita?
„ Donami il tuo se vuoi, ch'io viva, e spiri?
„ Sian comuni i desiri; e in doppia salma
„ Viva uno spirto, e in due voleri un'alma?
„ O fortunata! O mille volte, e mille
„ Felicissima lei, cui d'udir tocca
„ Per amor sciolta in sì soavi accenti
„ La bellissima bocca!
„ O me infelice! O Dio!
„ Me ne sorge un talento, e in sen mi sveglia
„ Senso sì dolce, e pio,
„ Ch'è un tormento, che invoglia,
„ Un voler, che tormenta,
„ Un dolor, che contenta,
„ Un desio, ch'è ritegno insieme, e voglia.
„ E non l'appagherai sciocca Leonora?
„ Temi, temi Rivale?
„ Molto, molto più allora
„ Vien gustoso il diletto, e il vincer vale.
„ E pegno avrai più certo
„ De l'altrui vinto amore, e del tuo merto.

„ Vò pregarlo, vò tentarlo
„ Co' vezzi
„ Col pianto
„ Con l'onore
„ Con l'amore.
„ Pur ch'io n'abbia il guſto, e il vanto,
„ Voglio, voglio anche adorarlo.

SCENA IV.

Eleonora, Ottone, Lucrezia, Fauſto.

Ott. AUguſta, Auguſta. *Eleo.* Sire.
Ott. Ecco una Madre,
Che ti preſenta il Figlio
Per Guerrier tuo cuſtode
E per Duce maggior de le tue ſquadre.
Eleo. L'offerta accetto, e in guiderdone entrābi
Del mio Ceſareo amor certi vi rendo.
Avrà ne l'avvenire
Due Madri Fauſto, e una ſorella Auguſta.
Luc. Paghi con troppo onor sì picciol dono.
Fau. Ora la grazia tua tale m' hai reſa,
Ch' io ſarò ſempre ingrato
Finche il ſangue non verſo in tua difeſa.
Eleo. Sorgi, e da' merti tuoi
Sul Regio arbitrio mio nulla diſpera.
Ott. Ora che il grande militar tuo grado
Ti fà mio Cavaliero o gentil Fauſto,
Cingi in pegno d'amor queſta mia ſpada
Di chiaro nome, e dī mirabil tempre,
De' due Grand' Avi Auguſti
Spada fatale, e glorioſa ſempre.
Fau. Col tuo dono Signor ſpero dar ſegno
In tuo ſervigio un dì, ch'oggi non ſono
Di così eccelſo don del tutto indegno.

Eleo.

Eleo. A dar vado possesso
Signor, se mel concedi,
Al novo Duce mio da' miei guerrieri.
Ot. Vanne, ch'è giusto *Luc.* Anch'io con la tua
Partirò per seguir la mia Regina. (grazia.
Ott. Ferma Lucrezia mia, quì ferma il piede.

SCENA V.

Ottone, Lucrezia.

Ott. „S'Io ti voglio, ah non è ver,
„Bella mia, ch'io non sia teco,
„Anche quando non sei meco,
„Mà perche del caro oggetto,
„Ahi ch'è pena dipinger l'aspetto
„Sempre à forza di solo pensier.
S'io, &c.
S'anche lontan ti son presente, e m'ardi,
Fà che tal volta almen godan gli sguardi.
Luc. A che serve il ritrarmi (va,
Or negli occhi, or nel seno? Ahimè che gio-
(Se pur vero è il tuo amor,) che giova amar-
Ott. A me giova a penare, a tè a dar pene. (mi.
Luc. Non darei pene altrui, se non ne avessi.
Ott. Ami dunque se peni.
Luc. Peno per non amare. *Ot.* Un, che t'adora?
Luc. Un, che m'adora, & è d'altrui Marito;
Un, che m'offende amando;
Un, che io offendo se l'amo.
Cesare, Augusto, ascolta.
Se mantenermi degna
Io voglio del tuo amor, non posso amarti:
E se non t'amo, ah sono
Degna d'Otton; mà non d'Ottone amante.

Or. Ahi fierezza! Ahi dolor! Dunque m'è forza,
Che amante, ò non amante ognor più t'ami?
Luc. ,, Chi pecca riamando,
,, Amando non merta
,, D'Augusto l'amor.
,, O il cor si converta,
,, O mora penando
,, Se ingiusto è l'ardor.
,, Chi, &c.
Ott. Mà chi fà ingiusto il nostro Amore?
Luc. Augusta.
Ott. Non hà Amor le sue Nozze,
E più belle, e più care, e più soavi,
E s'udiamo il diletto anche più giuste.
Luc. Ove il costume, ove l'infamia accusa,
La giustizia d'Amor fia lieve scusa.
Ott. Serva à l'uso chi serve,
Chi mi dà legge, s'io dò legge al giusto?
,, Che infamia? se l'onore è la mia voce?
,, Non macchia nò, mà onora
,, Chi fà onorati i disonori ancora.
Luc. Onoro il tuo poter; mà dal mio core
Un men degno placer nò non avrai.
Cesare questo solo
L' potenza tua non potrà mai.
Meglio è che a Roma.... *Ott.* O Dio!
Non parlar di partire. Io ti prometto
Di legare al tuo arbitrio il voler mio.
Si sposeranno l'alme, e se il mio letto
Fosse una volta... *Luc.* Ah Sire, che dirai?
Ott. Che mia sarai mia cara.
Luc. Sarò quanto concede
Il mio onor, la tua fede.
Ott. Con questa dolce speme
Io parto, e resto insieme.
Vorria pur credere

A la ſperanza
La geloſia del mio timor;
Mà poi comprende
Che mal ſi vende
Solo a ſperanze la fè d'amor.
Vorria, &c.

Lac. Dubita quanto ſai
Che a l'arti mie ſe m'ami,
Non credendo di creder, crederai.
Così fà chi vuol regnar,
Finge tutto, e nulla crede;
Teſſe frodi, e vanta fede
D'ogni affetto il molle oſſerva,
Coglie il punto, e fà che ſerva
La Virtù per ingannar.
Così &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

La Scena è sempre Gran Loggie d'Architettura Maestosa, tutte ornate di colonne, e Statue.

SCENA PRIMA.

Eleonora, *Fausto*.

Eleo. SU' mia lingua: che in van più t'arresta.
Vergogna molesta,
Fà cuore a tentar.
Sù il mio male, sù intrepida spiega
Chi timido prega
Già insegna a negar.
Sù mia, &c.
Fau. Che pensa, che dice?
O Ciel che sarà?
Ele. Ecco l'ora, ecco il punto, animo adesso
Adesso è il tempo. Hò voluto, e l'hò detto.
Il peggio de l'errore è già commesso.
Non ne perdiam l'effetto.

Resta il goder. In sì remoto speco
Seguimi, o Fausto mio. Quì siedi meco.
Fau. Ah Metilde! Ubbidisco o mia Signora.
Eleo. Con più tenero nome, o Dio, m'appella,
Dimmi sorella, Amica, ò s'altro ancora
Ad Amica, ò sorella,
Dicesti mai titolo dolce, e caro.
Crudo tù non rispondi? e cangi aspetto?
Misera! ch'il diria?
In un volto d'Amor sì poco affetto!
Fau. Ben vedi se d'amar lecito sia
L'altrui Consorte, e la Regina mia.
Se amor fù sempre un necessario instinto,
Chi 'l sente non ne hà colpa,
O n'hà insieme discolpa,
Pur il Mondo convinto
Dà l'onestà lo infama,
E sà punir chi con ragion non ama.
Eleo. Gl'incauti, e non i rei talor punisce,
L'error solo ch'è noto al Mondo è colpa,
Mà qual fallo è l'amarti Anima mia?
Se ben è fallo Amore;
E' il più leggiero errore;
E tanto omai comune,
Che se la legge il danna
Diffende l'uso poi chi non l'osserva.
Par che il divieto serva
Più che à vietare il gusto a ben condirlo
Tanto chi sgrida amor sà mal fuggirlo.
Mà da tè Fausto amato
Non chiedo amore per onestà
Basta che m'ami sol per pietà.
Vuoi che ti preghi? Ti pregherò.
Vuoi, che t'adori? T'adorerò.
Mà &c.
Fau. Tù pregar, tù adorar? per farmi reo?

Dunque mia fede
Con brutto affetto
Io macchierò?
Tradire il letto
Del mio Signore
Con vile ardore?
O questo nò.

Eleo. Che tradire, che fede?
Deh à me volgi il vago Eliso
Di quel viso,
E per farmi ora beata,
Dammi in pegno un bel sorriso.
Ahimè Dio sei pur ritroso
Bel riposo
Cerca almeno in questo seno,
Del tuo cor letto amoroso,
Ahimè, &c.
Così ti prego in vano?
Stendi la bella mano.
Lascia che sù quel labbro, il labbro imprima.

Fau. Io così reo misfatto? Il Ciel, l'Abisso
Pria mi fulmini pur, m'inghiotta in prima.

Eleo. A me crudele à me?
Ne l'ira mia, ne l'ira mia superbo
Tutti i fulmini avrai, tutto l'Inferno.
Non fuggirai Villano.
Poco è lasciarvi il Manto;
Vi lascierai la testa.
O t'arresta, e mi giura eterno affetto,
O ch'io grido, e t'accuso.
Reo tentator del marital mio letto.

Fau. O lasciami innocente,
O ch'io mi passo or ora
Con quest'acciaro il petto.

Eleo. Và lunge, o crudo ferro, e tù il bel seno
Riserba pur mia vita

A

A più dolce ferita.

Pau. Purche non viva reo, morir non curo.

„ Hò petto anch'io sì forte,

„ Che sà anteporre à l'empietà la morte.

Eleo. Io sarò tuo rifiuto?

Tu lieto andrai trionfator funesto

Del mio favor, de la vergogna mia?

Indiscreto, infedel, perfido, indegno.

Se nõ vuoi l'amor mio, prova il mio sdegno.

O servi, o Guardie, aiuto; o Ciel, soccorso.

Soccorso, aiuto à la Regina vostra.

Ola Soldati al Traditor, che fugge.

SCENA II.

Eleonora, Ottone, Enrico, Coro di Donne, e di Soldati.

El. CEsare? o Dio! *Ott.* Ne le sue Reggie mu-(ra

Non è Augusta sicura?

Me quì vedi, e non parli? E piangi?

Eleo. Ah Sire

Deh lasciami morire.

Ott. Ritiratevi tutti. Eccoci soli.

Di che t'affligge? il Rè, lo Sposo il chiede.

Regina, il tuo silenzio è omai delitto.

Eleo. Non bene ancor respiro.

Che chiedi più? già la mia vita è salva,

Salvo è il tuo onor dal temerario ardire,

Che osò tentar: Deh lasciami morire!

Ott. Chi tanto ardì? chi è il traditore? ò parla

O ch'io.. *El.* Sẽza ch'io formi indegna accusa

La spada, e il Manto il Traditore accusa.

Ott. Basta così; già troppo intesi. Enrico.

Olà. Quì tosto Enrico: o iniquo Fausto!

Or già non puoi del perfido Crefcenzio,
Del tuo Padre fellon, mentir più il fangue.

SCENA III.

Eleonora, Ottone, Enrico.

Ott. ENrico, Enrico, io voglio
Del reo Faufto la Tefta. Or fia tua cura
D'averlo tofto, ed efeguir sì cauto,
Che mẽtre al grãGiudizio in Cãpo io vado,
Non turbi orror funefto il lieto giorno;
E tutto già fia queto al mio ritorno.

Enr Ad ubbidirti io parto.

Ott. Ufciamo Augufta (à fartene l'invito
Io già venia) dove un gran Mondo accolto
A folenne Ragion or ora afcolto.

El. Ti feguo, o Sire, al bel Trionfo anch'io;
Mà d'efpor mi perdona
A la pubblica vifta il dolor mio.

Ott. Gema pur nel gran timore
De la morte, che s'afpetta
Quel fellon, che i letti infama
Tù confola il tuo dolore
Col piacer de la vendetta,
Con l'onor de la tua fama.
Gema &c.

SCENA IV.

Metilde, Faufto, Adolfo.

Fau. FUggiam l'iniqua gẽte, oimè fuggiamo
Met. Ahi mifera! E perche?

Adol.

Adol. O Signore cos'è? (corsi
Fau. A miglior tẽpo, o cari, le querele, e i dis-
,, Per questa via men trita
,, Più aperta avremo, e più coperta uscita.
Andiamo, andiã; che à l'Innocenza in Corte
Ogni dimora è morte.

SCENA V.

Fausto, Metilde, Adolfo, Enrico, Con Guardie.

Enr. FErma Fausto infelice.
Adol. Come? come? è prigione?
Met. O Fortuna! ò Destin cerchiam d'Ugone.

SCENA VI.

Fausto, Enrico con Guardie.

Enr. LO sà il Ciel, lo sà Dio
Qual sia l'animo mio.
Cedi la spada, e la costanza indura,
Ah sfortunato! à la maggior sciagura.
Fau. Ecco la spada, à te la cedo Enrico;
Nè già depor m'è grave
E la spada, e la vita in man d'Amico.
Mà, sò d'esser prigion, pria d'esser reo?
Enr. Così comanda Otton. Nè minor forza
Trarmi poteva à così duro ufizio.
Ben tù amico m'avrai quanto permette
Il mio grado, il mio onore;
Ed or prendine in pegno un gran dolore.
Fau. Se tù eseguisci, e lo comanda Augusto,

Anche il morir d' un innocente è giusto.
Enr. Ricompensi il Ciel pietoso
L' innocenza del tuo cuore
E svellando il vero ascoso
Ei consoli il tuo Dolore.

SCENA VII.

Metilde, Ugone, Adolfo.

M. Quãte sciagure in un momẽto hò intese
Dũque è Fausto infedel? Fausto sì ardito
U. Grida l'Imperatrice, ei fugge; ora è prigione.
Vedi chiaro il suo rischio, e le cagione.
Met. Mà già me l'han rapito.
Ugon pietà. *Adol.* Signor, Signor aita.
Vgo. „ Per me che poss'io più? Pietade, aita.
„ V'offro, e il sangue, e la vita.
Met. „ Cerca, cerca dar vita à un infelice,
„ E se tanto non lice,
Che almen gli dica addio, prima, che mora,
Mà s'è reo come credi,
Sà Dio se vive ancora.
Adol. Signor più non tardar, se pietà senti.
Vgo. Gravissimo è il suo fallo.
Mà, ardua cosa non fia, ch'io non la tenti.
Per dar vita a un infelice
Sino il sangue verserò,
E se tanto a mè pur lice
Arte e forza tenterò.
Per &c.

SCE-

SCENA VIII.

Metilde, Adolfo.

Met. O Fausto infido Amante; infido Sposo!
Mà benche infido, e rio
Sposo ancora, e cor mio. Deh non più mio.
Così tradirmi tù? Tù d'altra Donna
Se ben grande, e Regnante;
Tù così ardito amante?
Mà dove mi trasporti ò gelosia? (re.
Mētre il mio Fausto è in grave rischio e mo-
Possi'io d'altra ferita haver dolore?
Perdonami, perdona anima mia,
Non mi duol nò, perche tù m' hai tradita,
Mi duole sol, perche il tradirmi costa
A mè lo sposo, e ad ambedue la vita.
Se di te mio ben son priva
Già il mio vivere è languire.
In te moro vivendo,
In me vivo morendo.
E sol posso, star viva,
Sin che dura il mio morire. Se &c.
Adol. E innocente, il vedrai; sù fà buon cuore
Spesso è mal indovino un gran timore.
Met. Nò non è reo il mio sposo. O Giusti Numi
Voi lo vedete. Io 'l credo à i suoi costumi.
Mai così di repente
Pessima non diventa alma innocente.
Adol. Tanto meglio ne spera.
Met. Tanto peggio ne temo;
Che innocente tradito è doppio reo;
Del fallo imposto, e de l'invidia altrui,
Adolfo e non è lui?

SCE-

SCENA IX.

Metilde, Fausto, Enrico, Adolfo.

Enr. POchi momenti à l'amor vostro io dono.
,, A la pietà del caso,
,, A gli altrui Prieghi, à l'amicizia nostra
,, Quant' io posso concedo.
In tempo così rio
Questo è il più, che può dar l'arbitrio mio.
Negl'estremi ardui cimenti
D'un destino acerbo, e Rio
Vi concedo un breve instante,
Che al penar d'un alma amante
Anco bastano i momenti,
Per un caro ultimo addio.
Negl' &c.

SCENA X.

Metilde, Fausto, Adolfo.

Met. COsì da Roma à tè mi trasse Amore
Per vedermi tradire?
Per vederti morire?
Dunque il nome di Sposo
Di sì gran fiamma intiepidì l'ardore?
Pur se amavi tentar Donna più bella;
Perche farlo, o crudel, sù gli occhi miei?
Nel lieto ardor de la venuta mia?
Perche à l'uscir da le mie braccia appunto?
Perche in quel dolce punto,
Che per te fatta pellegrina errante,

Frà

Frà me diceva. Egl' è il mio Fausto. Io sono,
La più fedel, la più felice Amante;
Mà anche questo mio caro io tel perdono.

Fau. Perdono io non vorrei, se pur in ombra
Offeso avessi sol la mia Metilde.
Metilde io moro. Il Traditor più forte
Non sà mentire in morte.
Moro fedel. Per non tradirti io moro.
Quest'unico ristoro
Nel lasciarti mio ben l'anima sente,
Di morire innocente. (quanto

Met. Non è ver, che tentasti. *Fau.* Al Cielo, e à
V'hà di più Santo in Ciel, mia Vita, giuro,
Ch'Eleonora delusa
Dal mio dover, mè del suo fallo accusa.

Met. O iniqua! o vera Furia! o vivo Inferno!
Tù per ragion di natural difesa
A Ottone, e al Mondo il dopio error palesa.

Faus. O sia del proprio error natio rispetto,
O in man d'Ottone un non inteso affetto,
Pria che infamarlo mai cedo la vita.

Met. Io vado, or vado ad accusar l'indegna.

Fau. Se vai m'offendi, e tornerai schernita;
Che calunnia è la discolpa
Se al maggior diventa colpa.

Met. Dunque la morte è certa?

Fau. A me tocca oprar da forte,
E l'evento tocca al Cielo.

Met. Sei ben degno, cor mio, di miglior sorte!
Mà dove vai? *Adol.* Dove Signor?

Fau. A morte.

Met. Crudel, crudel t'arresta.

Fau. Deh non mi tor di bella morte il vanto.
Questo sol ben mi resta.
Son constante al morir, non al tuo pianto.
Già per l'ultimo t'abbraccio.....

Met.

Met. Quest' è l'ultima parola?
Fau. Quì ferisci. *Met.* Quì finisci.
à 2. Hora, ch'è bel morir; dolor m' uccidi.
Fau. D'amor questo è il caro laccio?
Met. Così resto afflitta, e sola?
Fau. Or colpisci. *Met.* Or ne unisci.
à 2. Iniqua morte tù, che ne dividi.
Già per ultimo, &c.
Fau. ,, Spirar nel tuo bel seno?
,, Troppo saria felice il destin mio.
,, Non è per mè una morte,
,, Che non saria morir. Metilde Addio.
Adol. ,, Il cor mi si spezza
,, Mi sento languir.
Met. ,, E non ti rivedrò dunque mai più?
,, Sposo, Amante, mia vita, mio ben!
,, Onda, Terra, Cielo, Abissi
,, Chi mi squarcia questo core,
,, Chi m' inghiotte per pietà.
,, Se l'uccidere per favore
,, Non è solito del dolore,
,, Colpa è mia che tanto vissi.
,, Già la via di libertà
,, Sempre aperta l' hai ben tù
,, Destra forte in questo sen.
,, E non, &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

La Scena è sempre la Campagna delle Roncalie con Tende, Palazzo, e Boschetti.

SCENA PRIMA.

Metilde, Adolfo.

Met. O Codarda Metilde, o sciocca, o lenta!
E quel che più tormenta,
In femmina sdegnata,
O tanto offesa, e ancora invendicata.
Adol. Che machini? che pensi?
Met. Alti dissegni, e precipizi immensi.
Accusare, gridar, chieder ragione;
,, Svelar le frodi, e l' innocenza à torto
,, Condannata mostrare a Ottone, al Mondo,
E con nuovo d' amor fatto animoso
Liberare il mio Sposo.
Adol. E fede troverai non che giustitia?
Donna, straniera, in causa propria, e sola?
Met. ,, Non è sola, non è straniera
,, La causa, ch'è vera;
,, Non dubito nò.
,, Scoprirà si sà
,, Spesso meglio da sè la verità.

SCE-

SCENA II.

Metilde, Vgone, Adolfo.

Ug. OH Dio Cugina! Oh Dio! (mio!
Met. Ahi misera t'intendo! Ahi Fausto
Più non vive il mio ben. Oimè son morta!
Adol. Sù mia Signora sù. Deh ti conforta.
Ug. Cuore, Metilde, cuore.
,, Il colpo è fiero sì, crudo, funesto.
,, Ma, costanza, fortezza. Il tempo è questo
,, Da mostrar di che tempra è il tuo valore.
Met. Inesorabil Fato!
Ingiustissime Stelle; Iniqua Sorte!
Mà che val lamentar? Vendetta, e morte.
E' leggiero il mio mal se 'l posso piangere.
Dimmi, dì; che t'ascolto à ciglio asciutto.
Come, quando morì? che oprò, che disse
Quel tradito innocente?
Consola il mio furor, con render tutto
Quel più, che irrita à gli occhi miei presẽte.
Ug. ,, Fier desio di chi piange, e rio conforto
,, Del vivo è il suo dolor, mà vano al morto.
A te basti saper, che donò Enrico
Più momenti, che puote al caro amico.
Che intrepido aspettò, sereno, immoto,
Con volto d'innocente, il proprio Fato.
Sua dolce cura, e sola era Metilde
Metilde il suo dolor; l'ultima voce
Fù Metilde, Metilde; e gli occhi molli
Piegò alla Terra, e nudò il collo al Ferro.
Quì non mi regge il cuore
Più al funesto spettacolo; e quì vinto
Da tenera pietà l'animo cede.

Sot-

Sottraggo il guardo, e à tè rivolgo il piede.
Met. Sangue mio và tutto in lagrime,
Per ben piangere il mio caro,
Nò, nò, non voglio ſpargere
Da queſt' occhi il mio dolor.
„ Chi ſi duole, e vuole il vanto
„ Di fedele Amante, e forte,
„ La Vendetta è il più bel pianto.
Sol ruina, ſtrage, e morte
Sfogar può giuſto furor.
Nò, nò, &c.

SCENA III.

Eleonora ſola.

SOlitario diporto, atra Foreſta
Ti cerca il mio dolor, perche ſei meſta.
Se frà gli orrori tuoi ſola m'aggiro,
Libera almen ſoſpiro.
„ Mà che? Giova pur poco
„ A miei mali il fuggire
„ Ogni abitato loco!
„ Tento invano alleviar l'anima oppreſſa,
„ Senza fuggir me ſteſſa.
O cuori voi ne l'empietà felici,
Cui non divora il morſo
D' Avoltojo rimorſo,
La grand'arte inſegnate à gl' infelici,
Almeno di peccar con tanta pace.
„ Chi vivere non sà ſenza fallire,
„ Sappia, ſappia fallir ſenza arroſſire.
Ah che ſogni mi fingo
Miſera contumace!
Ah che in van mi luſingo!

Empio

Empio tranquillo mai chi vide al Mondo?
Ahimè dove m'ascondo.
„ Le crude Eumenidi
„ Sorgon d'Abisso.
„ Che Teschio pallido
„ Ovunque volgomi
„ Riveggio affisso?
„ Che chiamar sentomi
„ Voce terribile
„ Da busto esangue!
„ Quanto rimiro è sangue?
„ Le, &c.

SCENA IV.

Eleonora, *Vgone*.

Vgo. O Gran Regina Augusta,
Cesare per uscir, dov'egli ascende
Giudice universal, tè sola attende
Eleo. Dì che per grazia il mio Real consorte
D'esser mi doni oggi privata in Corte:
Và pur, và pure. Altro che pompe, e onori
Sventurata Leonora il tempo chiede?
Morì quell'innocente, e tù rea vivi.
Mori misera, mori,
Mori à l'amor, se l'ami,
Mori al dolor, se peni;
Mori à l'error, se temi.
Hai tè, l'Amante, e l'onor tuo tradito.
Mori à te, mori à lui, mori al Marito.
„ Morte, morte ultimo male,
„ Sei de' mali il gran rimedio.
„ Sei pena di colpa
„ D'amore discolpa;

Com-

„ Compenſo a i delitti
„ Riſtoro à gli afflitti;
„ Madre pia, novo natale;
„ Se la vita è un vivo tedio.
„ Morte, &c.

SCENA V.

Ottone, Vgone, Coro di Cortiggiani, e di Soldati, e di varii Popoli.

Vgo. SI, sì lieto in pace regna.
Sì trionfa o Rè del Mondo,
Non fà i Rè la Regia inſegna;
Nò il terror, nò i gran Nemici.
Quegli è Rè
Che i Rei ſtrugge, e fà i felici;
Dio Terren, Giove ſecondo.
Sì sì, &c.

Ott. in Trono. Trà le cure maggior d'Uomo, che regge
L'uman Genere in Terra
Non è dar legge altrui; mà l'eſſer legge.
„ Chi gli huomini dovrebbe
„ A la pietate, à la virtù, à la pace
„ Con la voce, e con l'opre aver inſtrutti;
„ Se pecca l'Univerſo, ei pecca in tutti.
Rettor, che pigro, ò facile ſopporta,
E può torre i delitti;
I delitti permette, anzi gli eſorta.
Olà venite
Miſere Genti,
Pupilli oppreſſi,
Vedove afflitte
Meſti Innocenti.
Pronta, invitta giuſtitia à voi prometto.
Cieca,

Cieca, qual Grandi, e minimi corregge,
Quì in volto uman giudicherà la legge.

SCENA VI.

Ottone, Metilde, Ugone, Adolfo. Coro di Cortiggiani, di Soldati, e di Popolo.

Met. Misera oppressa
Vedova afflitta,
Mesta innocente
Quanto un'intera Gente
Può recar di miserie al gran conforto
De la giustizia tua, sol io ti porto.
Ug. Metilde. O Ciel che veggio!
Ott. In te parrà s'io le promesse adempio.
Da la Giustizia mia
Tù in merito n'avrai di esserne esempio.
Sorgi. Svela il delitto, e il delinquente.
Met. Il mio Sposo tradito,
Un'ucciso innocente,
Col sangue suo, col pianto, mio Signore,
Del potente uccisor chiede il supplicio.
Ott. Ben supplicio si deve à un Traditore.
E'l supplicio n'avrai,
Sia chi si fosse il Reo. Non l'assicura
Favor, nè Grado; e la mia fè tel giura.
Vg. Che fia? *Adol.* Che dirà mai?
Met. Cesare tù se' il Reo, Fausto è l'ucciso.
La Virtù viva, e l'innocenza in carne
Nel dolce mio calunniato Sposo
Tù credulo uccidesti.
Pensa pur ciò, che devi à la mia fede.
Da tè Giudice, e Reo giustizia chiede.
Ott. Cesare non esento.

Ne

Ne pure il capo mio da la mia legge.
Quindi è che mite, e lento
Da te m'odo accuſar, perche d'infame
Adultero punite hò l'empie brame.

Met. Vagliami con tua pace
Innanzi a tè la libertà del vero.
Lo Spoſo mio fù d'ogni colpa intero.
Chi l'accusò fù adultera, e mendace.

Vg. O Cugina, che tenti?

Ott. Se menti tù morrai,
E ſe non menti, Auguſta:
Movi gran coſe o Donna, e ſe più chiare
Di queſto ſol, di queſto giorno in prova
Tù non le moſtri or ora,
Il credito d'Auguſta, il Ciel, le Genti,
L'eſſer mio, l'eſſer tuo, diran che menti.

Met. La prova, e i patti accetto;
E perche dove il Teſtimonio manca,
Manca à la fede altrui la fede umana.
La fè del Cielo invoco,
Provar chiedo col foco
L'occulta verità. Mento, sì mento,
Se non giura il mio detto un gran portento.

Ott. Recchiſi il foco immantinente. *Ug.* Ah Sire
Dona al mio zelo un opportuno ardire.
Deh non tentare il Ciel. *Ot.* Non tenta il
Chi ragione miniſtra a chi la chiede. (Cielo

Ug. Regga umana ragion le coſe umane.

Ott. L'Onor, la fama è più che umana coſa
A l'anime gentili.
Ne le colpe de l'onore
Ogni dubbio è certa offeſa:
Chiaro ſia quel che à valore
D'altrui credito ſi peſa.
Ne le, &c.

Met. Pigri Miniſtri ancor non ben sfavilla

La mia giudice fiamma?
Sì sì abbruggia, e ſcintilla,
Qual Piropo lucente,
Non sò s'io debba dire,
O l'indurata fiamma, ò 'l ferro ardente.
Ott. Sù à la prova, che tardi?
Met. A la prova, à la prova.
O Cielo, o Ciel s'è vero
Che il mio Fauſto innocente
Accuſato oggi fù de l'altrui fallo.
Per me s'accenda in vano
Queſto, che à nuda mano
Prendo, e maneggio incenditor metallo.
Primo vero, Rè de' Numi
Svela tù la verità.
Tù in favor de la mia fede
Fà, che il foco non conſumi;
Mà ſia lume à chi non crede,
Per onor de l'oneſtà.
Primo vero, &c.
Vgo. O prodigio! *Ad.* O miracolo! *Ott.* Son vinto.
Olà s'arda Leonora;
Mora l'indegna, mora.
Quel foco, ch' altri aſſolve, e lei condanna
Il Carnefice ſia
De la vendetta mia. *Scende dal Trono.*
Voglio, voglio che il Mondo
Che mè in atto mirò di tanto ufizio,
Del delitto, che udì, vegga il ſupplizio.
Giorno o quanto diverſo
Da la ſperanza mia!
Chi mai detto l'avria,
Che in faccia à l'Univerſo
Sedeſſi in tanta pompa (o iniquo Seſſo!)
Per giudicar, per condannar me ſteſſo.
Donna tù ſei già vendicata in parte.
Anch'

Anch'io son reo; mà di scusabil colpa.
Errai credulo sì; mà non malvaggio.
Non vuò però à mia voglia
Da la pena sottrarmi.
Tempo ti chiedo, e brieve.

Met. A te lo chiedi, e al Cielo, à cui giurasti.
Tutto il tempo per mè non ti contendo,
Che sù 'l mio Sposo à lagrimar io spendo,
A comporne le piaghe, e i membri casti.

Ott. Parto à tè debitor del mio gastigo.

SCENA VII.

Metilde, Lucretia, Adolfo.

Luc. ,, DOna Amore le fiamme più belle
,, Che dian animo à la virtù.
,, Nel dolore, e ne i perigli
,, Per lui forte è il sesso imbelle;
,, Cauta, e pronta è nei consigli
,, L'inesperta gioventù.
Dona Amore, &c.
Quanto ciò vero sia cara Metilde
Lo mostri tù ne l'opre tue leggiadre.
Tù sposa già non lasci in prò del Figlio,
Che oprar, che desiar niente a la Madre.

Met. Nulla, nulla hò fatt'io,
Se quanto hò fatto a la sua vita è vano.
Tù far molto potevi.

Lucr. Ben mossi frettolosa al suo soccorso;
Mà per lui mi fù tarda anche la fretta
,, Che sempre à chi più aspetta
,, Gli ultimi sono à risapere il male
,, Quando il saperlo vale.

SCENA VIII.

Metilde, *Lucrezia*, *Vgone*, *Adolfo*.

Vg. TEmpra il duolo Metilde, e saggia attendi
Cesare, che à te deve il suo gastigo,
Oro, Terre, ed onori,
Del capo suo real t' offre in riscatto.
Pensa, e ti rendi à ragionevol patto.

Met. Cerco Giustizia, e non la cambio, ò merco.

Vgo. Fà gran Giustizia un Giudice sovrano,
Se assolver non si vuol con la sua mano.

Met. „ E le grandi promesse, e i giuramenti?

Vgo. „ S'ei negasse, che avresti?
„ Fuorche appellarti al Tribunal de i Venti?

Met. „ Chi fè ghiaccio del foco
„ Meglio del foco poi faria saette.

Vgo. Fulmini il Ciel. Risorgerà il tuo Sposo?
„ Morto non suscitò mai per vendette.
Cedi, cedi Cugina, e t' arricchisci.
Tienti al parer più comodo, e sicuro.

Met. Ricchezza non curo.

Vgo. N'avrai Popoli, e soglio.

Met. Grandezza non voglio.

Vgo. E di lodi, e d'applausi anche tributo.

Met. La gloria rifiuto.

Vgo. Dimmi Metilde mia (Poiche in brev'ora
Deve morir Leonora)
Se Otton ti desse parte
Nel letto Imperial? Se il ben, lo Sposo
Che ingannato ti tolse,
Rendesse a tè maggior con le sue Nozze?

Met. Scettri a mè, già imparai
Che cosa sieno i Rè con fargli rei. *P.*

Vgo. Sdegnata fugge io vuò seguirla.

SCE-

SCENA IX.

Lucrezia sola.

. . . . A tempo
Quì mi trasse mia sorte
O Lucrezia infelice
Sposa d' Otton Metilde, e Imperatrice?
E per mè non ardeva il cor d' Ottone?
Come, come offerirlo ora à Metilde?
Ah dov'è Ragion di Stato
Fin Amor perde ragione.
„ Pur se a l' utile più, che al proprio gusto
„ Oggi si vende Augusto,
„ Che non son io la prima
„ A comprarlo per me coi beneficj
„ Già la morte di Fausto,
„ Con virile pietà l' ire destando,
„ Hà degli Itali miei le squadre accese.
„ Io sola, s'ei ne teme, hò pronto in petto
„ Un diluvio opportun per ammorzarle.
„ S'ei Metilde amansar non può, e lo brama.
„ Io freno hò da domar presto Metilde.
Sù, sù a l' opra o gran pensieri
E verità, e menzogne, e frodi, e ingegno?
Vada Figlio, ed onor, pur che si regni.
Non vuò però depor l'arme d'amore.
„ Queste son l'armi nostre,
„ E più proprie, e più forti, e più sicure.
„ Vinciam con queste, e i vili, e cuori egregi
„ Son nostra preda i Regni, e schiavi i Regi.
Per mè ci vuole un misto
Di Politica, e d' Amor.
Già del Regno hà fatto acquisto
Chi del Rè possiede il cor. Per, &c.

SCENA X.

Eleonora, Ugone.

Eleo. COsì degg'io morire, e Otton mi niega
E tempo, e la sua vista, anzi ch' io
Ug. Così, così ordinò pria di partire. (moia?
Eleo. O di mie vanità, che amaro frutto!
„ Quanto è vero che il lutto
„ D' ogni iniquo gioir sempre è confine!
„ Ci se' pur giunta al fine,
„ Dopo tante tue colpe, iniqua Augusta.
„ De' tuoi diletti or gusta.
„ Ora à vani contenti
„ Giova:i casti invita
„ Or tradisci innocenti.
Ug. Benche sia rea pur la compiango *Eleo.* Ugone.
Ascolta, e dillo à Cesare, al Consorte;
Dillo al Giudice mio, ch' esco di vita;
Se non pura, e sincera, almen pentita.
E chi ben si ripente
Torna quasi innocente.
Del condannato Fausto
L'innocenza, e l' accusa ahi tutto è vero.
Ug. Del tuo pentirti è prova.
Questo rea confessarti or che non giova.
Eleo. E pure a quelle fiamme, a cui mi danna,
Altro error mi condanna.
Me lo dice, già sento,
Il rimorso gridando, e 'l pentimento.
Ugone io quella fui, che già molt'anni
Per odio di Matrigna
D' Ottone il Pargoletto
Unigenito, o Dio, misi a l' occaso.

Dal

Dal mio grembo nel foco,
Feci sì, ch'ei cadesse con tal'arte,
Che fù studio maligno, e parve a caso.
Ug. Tù te ne accusi, e non morì il fanciullo?
Eleo. Lo preservò il Destino,
Che il fè cader supino,
E opportuna mandò la pia Nutrice
Semivivo a raccor quell'infelice.
Ma che? dopo gran cura appena salvo,
Di crespa Cicatrice
L'arse spalle segnando, e l'arso collo,
Portò sempre in sè stesso
Il suo periglio, e il mio delitto impresso.
Ug. Ma quella, che il perdè strana sciagura
Non fù delitto, ò sol di rea ventura.
Ele. Sì, sì la colpa è mia. L'amor paterno
De l'odio mio ben a ragion geloso
L'ascose in Roma, e vi trovò la Morte,
Per mia cagion, che a lui temeva in Corte.
Non vedi come svela
La Providenza eterna i suoi consigli?
L'altrui figlio perdei,
Per far più luogo a i miei. Non ebbi figli.
Fei de la colpa mia ministro il foco.
Il foco, il foco adesso
E' fatto esecutor de la mia pena.
Già, già per ogni vena
Correr fiamme mi sento, e già il mio core
Ne l'incendio, che teme arde d'orrore.
Ahi quanto mesta, spaventosa, orrenda
A l'anima indovina
E la morte vicina!
Tutto, tutto l'ardor si muta in gelo.
Mi scuote l'ossa un orror pigro, e gli occhi
Mi vien coprendo un tenebroso velo.
Ug. Soccorretela o Dio!

Ero. Già manco, languiſco:
Morte, o Cieli per pietà.
Le pene finiſco,
Darmi vita è crudeltà.
Già &c.

Ug. Par che non più reſpiri.
Beata lei, ſe più non torna in vita.
O' gran miſeria noſtra,
Se la morte può farne anche felici!
Ma l'eſempio ci moſtra
Ch'anche morte fuggir ſuol gl'infelici.
Fortunato anco è il morire
Di chi vive ſol ne' ſtenti.
Ma la morte ſuol fuggire
Da chi è miſero in tormenti.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

La Scena è sempre Atrio Imperiale.

SCENA PRIMA.

Ottone, Lucrezia.

Ott. Scusa l'error, Lucrezia mia, che toglie
A tè di Madre il nome,
A mè il ben di felice.
Luc. Meglio dirai di giusto,
Perche fè inganno, e torto
Leonora a tè, ma a la giustizia Augusto.
Ott. „ Fù innocente il mio errore.
Luc. „ Fù innocente il mio Figlio.
Ott. „ In me peccò il consiglio,
„ Non già il voler, che del macchiato onore
„ Giustamente punir credea l'offesa.
Luc. „ Anche ad un Reo dovevi
„ Dar orecchio, dar tempo, ò almen difesa.
Ott. „ Chi venne? chi parlò? colpa accusata,
„ Dal silenzio del Reo gia è confessata.
Luc. „ Sempre sorda sentenza
„ Punisce l'innocenza.

Ott. ,, Dunque, dunque, che resta?
Luc. ,, Che ò sia Cesare iniquo,
,, O in pena de l'error dia la sua testa.
Ott. ,, La testa un Rè? sia data
,, A privato fallir pena privata.
,, O il Rè non pecca, ò di sua man s'assolve.
Luc. ,, S'assolve sì, mà lo condanna il Mondo.
Ott. ,, E che diria di mè?
Luc. ,, Che tù Reo danni la Moglie,
,, E a tè Giudice perdoni.
Ott. O Dio, non più. Così il mio fallo aggravi?
Luc. Sì. *Ott.* Per più condannarmi?
Luc. Sì per più condannarti.
Ott. Da tè ajuto sperar posso, e mercede?
Luc. ,, In un cor generoso
,, Così a lo sdegno la pietà succede.
Ott. ,, Amoroso vorrei, non generoso.
Luc. ,, Son destinata a non poter amarti.
Ott. ,, Perche? *Luc.* Prima eri d'altri,
,, Ed or mi sei nemico.
Ott. ,, Ora ch'arder poss'io d'amor pudico?
Luc. ,, Or che lordo tù sei del sangue mio.
Ott ,, L'amor mi discolpa.
Luc. ,, L'onore mi sforza.
Ott. ,, S' io t' offesi.
Luc. ,, Ad odiarti. (sarà?
Ott. ,, Crudo Amor. *L.* Crudo onor. *à 2.* che mai
Ot. ,, S' io t'offesi mi fù forza.
Luc. ,, Non odiarti mi fia colpa.
Ott. ,, Pietà vuol, chi vuole amarti.
Luc. ,, Chi vorria niega pietà. (sarà?
Ott. ,, Crudo Amor. *L.* Crudo onor. *à 2.* che mai
Ott ,, Se tù non m'ami reo, fà che il perdono
,, Mi ti renda innocente.
Luc. ,, Innocente non già; ma forse posso
,, Mandarti ben da chi offendesti ascolto.

,, D'

,, D'ogni timor, d'ogni obbligo disciolto.
Ott. ,, Quanto il mio capo val sì sì prometto.
,, Per riscattar da la giurata pena
,, Senza nuova ingiustizia il capo mio.
Luc. ,, Non vorrei sperar tanto,
,, Per poter meritar quanto io vorrei.
Ott. ,, Bramo doverti molto
,, Per poterti donar quello, ch' io bramo.
Luc. Otton vedrai se t'amo.
Prepara lo stupor, attendi, ascolta.
Fausto nè mio, nè di Crescenzio è figlio.
Ott. E quindi avrà riparo al mio periglio?
Luc. Tutto, tutto il guerriero impeto langue,
Sol che m' oda quel Campo,
Che vendicar si crede il nostro sangue.
Ott. E Metilde? *Luc.* E Metilde,
Mutando le persone
Muta causa, e ragione.
Ott. ,, Ha perduto lo Sposo.
Luc. ,, Nulla, nulla ha perduto.
,, Rifiutato l'avrebbe anche Metilde
,, Se avesse Fausto suo ben conosciuto.
Ott. ,, Ma non avria vivendo
,, Lo splendor del tuo sangue ogn'or tenuto?
Luc. ,, Guardi il Cielo. Ei cessava
,, Cessando a me il bisogno
,, Di mostrar ai congiunti un maschio Erede.
Ot. Già incomincio a sperar. Ma come al Mōdo
Farai del detto indubitabil fede?
Luc. Chi a la Madre non crede,
Se niega un Figlio? *Ot.* Ognuno, che credesse,
Che grand'utile à lei torni il negarlo.
,, Già il Mondo a pensare è disposto
,, Il peggior, che può succedere.
,, Ed oggi a mio costo (dere.
,, Alle donne anche grandi impara a cre-

SCENA II.

Ottone, Lucrezia, Metilde.

Met. PIetà Signor. Rendesti
Giustizia a'vivi, or fà ragione a'morti.
Ott. Che nuovo mal n'apporti?
Met. Enrico a me contende
Il miserabil mio svenato sposo,
E a lui fin del sepolcro il pio riposo.
Ti sovvengano i patti, i giuramenti,
La ragion delle Leggi, e delle Genti.
Ott. Olà chiamatemi
Quì conducetemi
In un momento Enrico.

SCENA III.

Ottone, Metilde, Lucrezia, Ugone.

Ugo. ENrico è lunge.
Ott. E dove?
Ugo. Andò chiamato a i militari Alberghi,
Le Furie ad acquetar d'Itale schiere.
Ott. Vanne Metilde, e il suo ritorno aspetta.
Met. Prima del nuovo dì voglio vendetta.

SCE-

SCENA IV.

Ottone, Lucrezia.

Ot. ,, DOnna è costei feroce, e offesa amante.
Lu. ,, Fosse scoglio, e diamante
,, S'acqueterà con gli altri.
,, O si dorrà pur sola.
,, E la necessità presto consola.
Ott. Siedi, e a bell'agio esaminiam la cosa.
Chi era Fausto? *L.* No'l sò. *Ott.* Come l'avesti?
Luc. Quella Notte fatal, che sparse Roma
Tanto sangue Alemanno,
Crescenzio mio me lo concesse in dono.
Ott. E chi lo diede a lui? *Luc.* Trovollo a caso
In un Tedesco Albergo.
Ott. Pensò frà l'armi a depredar fanciulli?
Luc. Dopo il primo furore in braccio a un (servo,
Ch'era nascosto il vide.
L'età il comosse, e in mezzo a varie squadre
L'udir chiamarsi Padre.
Ott. E'l fè creder suo Figlio,
Se tanti già sapean, ch'era sua preda?
Luc. Ne le nostre Castella in un col vero
Unigenito mio simile d'anni,
E di grazia, e di volto.
Io lo nudrii più mesi
Quel mi tolse la Morte, e questo il loco
N'ebbe, il nome, e l'onore.
E tutto ereditò fuor che l'amore.
Ott Perche volerlo figlio? *L.* Il credito giovava
D'averne allora. E non si amò poi molto.
Sì come di natal straniero, e vile,
Se ben d'animo nobile, e di volto.

Ott.

Ott. Dunque la Patria, e 'l ſuo natale è noto.
Lucr. Il Paeſe ne diſſe
La lingua ſua, che balbettò Alemanno.
Ott. E la ſua ſchiatta?
Lucr. Umil s' argomentò, poiche frà ſervi
D'Uom, ch'era ſacro, e ritrovoſſi, à quello
Che moſtraron le Spoglie
Del ſaccheggiato Oſtello.
Frà quali memorabile à quel tempo
Un nuovo fù, non pria veduto ordigno
Da miſurar con chiuſa rote il tempo.
Ott. Tutte ſento tremar le vene, e i polſi.
La ſteſſa nòtte in Roma
Il mio fanciullo Otton ſi crede morto.
Gilberto il guida, e fù Gilberto Uom Sacro.
Gilberto del mirabil Orologgio
L'Artefice primiero.
Lucr. S'impallidiſce Otton! ſmania, ſoſpira.
Ott. Dì fatal, dì sfortunato.
Non sò che di troppo orrendo,
Se il paſſato ben comprendo
Contro mè, contro mè machina il Fato.
Dì &c.
Lucr. Ah Ceſare, che t'agita, e t'adira.
Ott. Finche io quì pendo incerto
Di ſtrano avvenimento, oh Dio! ti prego
Laſciami ſolo à ruminar gran cure.
Lucr. Per conforti recai nuove ſciagure
Vado sì; mà reſto anch'io,
Se ben parto, à languire con tè.
In tè reſto col meſto cor mio,
Col tuo Parto penando, mio Rè.
Vado, &c.
Ott. Chi mi toglie al mio dolore
Cieli, Abiſſi, Uomini, Numi.

SCE-

SCENA V.

Ottone, Metilde, Enrico.

Enr. IN fretta à tè.. *Ot.* Dov'è, dov'è la Testa!
Dov'è il Tronco di Fausto?
Enr. Ch'è questo? O Cieli! Sire
Mentre ei stendeva il nudo collo al ferro,
Mi corse à gli occhi un segno,
Ch esprimeva in quel loco
Piaga antica di foco. *Ott.* Come! Oh Dio!
Enr. Vidi la destra spalla
Quasi à raggi solcar l'arsiccia pelle.
Ott. Ah Barbaro, ah ribelle!
Uccidesti il mio Figlio
Met. Ahi misera che sento!
Enr. Signor. *Ott.* T'invola à gli occhi miei:
Enr. Concedi.
Ott. Di svenare anche il Padre?
Và, và mandami tosto il Figlio mio.
Vuò bacciarlo così tinto di sangue
Quel freddo Busto, e caro volto esangue.
Enr. Rè, Nipote, Signor, perdona, ascolta.
Met. Ch'ei perdoni, ch'ei t'ascolti?
Sgombra fuggi dal suo aspetto
Mostro rio, fiera crudel.
Enr. Cedo, vado.. O Ciel! Delira
„ o lo sarò ben tosto
„ Con sè stesso adirar di sì grand'ira.
Ott. Rè miserabile.
„ Ah l'umana Fortuna o quanto è labile.
„ Poiche è vero, che in Fausto ucciso
„ Habbi ucciso il caro Figlio,
„ Scorri pur sangue dal Ciglio
„ A in-

„ A innondar le guance, e 'l riso.
„ Questa è ben piaga insanabile.
Ah l' umana, &c.

Met. Sire, Cesare, Augusto?

Ott. Non son Io più nò giudice, Metilde;
Dopo ch' hò il Figlio ucciso.
La gran sciagura mia m' hà fatto Padre.

Met. Tù, tù Padre di Fausto? e non è nota
La rea sterilità di Leonora?

Ott. Nacque di sposa ignota,
Amata Amante, e sventurata Madre.

Met. Perdona o Sire, il mio dolor nol crede.
Nel tuo periglio in Corte
Temo le frodi altrui, non la tua fede.
Hò meco il fido amico,
Che lo nutrì, che l'allevò. *Ott.* Che venga.

Met. Non è, non è lontano *Ott.* O uman desio
Quel che trovar più non vorrei, più cerco.

SCENA VI.

Metilde, Ottone, Adolfo.

Met. Eccol Signor. *Ott.* Chi sei?

Adol. Adolfo, amico, ed ajo
De l' infelice Fausto.

Ott. E chi era Fausto? *Adol.* Oimè
Un Cavalier Romano,
E Figliuol di Crescenzio Nomentano.

Ott. Vil, buggiardo tù menti.
Soldati, olà, s' apprestino i tormenti.

Adol. Dirò, dirò. Signore
Dall' Istro con la Moglie ignota gente,
Per ignoto camino
A nutrire mi trasse un lor bambino.

Ott.

Ott. Fin dove? *Adol.* Fin à Roma.
Ott. E poi. *Adol.* La stessa.
Notte del nostro arrivo
O gran Notte! la Famiglia
Qual uccisa, e qual smarrita
Io salvo à lui, ed egli à me la vita.
Ott. Ahi troppo è desso! E non sai tù chi fosse
Di quella turba il capo?
Met. Ah mio core costanza!
Adol. Mai non s' udiva nominar per nome.
Non hò di certo fuor che la sembianza.
Uom lungo, di crin bianco, e folta barba,
In vestir schietto, e nero,
D' aspetto venerabile, e severo.
Ott. M' ha dipinto Gilberto.
Tutto, tutto è già certo.
E quel Bambino è il morto Fausto?
Adol. Appunto.
Che se non questa volta,
Per restar con Metilde,
Mai più dal fianco suo mi son disgiunto.
Ott. Metilde! Or che ne credi? or che ne dici?
Met. Che siam tutti infelici.
Ott. Chi udì giammai, chi vide
A la miseria mia, miseria eguale?
Raro caso fatale,
Di Tragedia dignissimo, e d' Istoria!
Nel dì della mia gloria
Perdo l' onor. Vò à giudicare il Mondo,
E in cospetto del Mondo
Son fatto reo d' un' innocente ucciso.
Cerco scusa all' error, scampo al periglio,
E trovo, che l' ucciso è il caro Figlio.
Adol. O misero Signor, o caso strano.
Ott. ,, Tutto il male, ch' in molti diviso
,, Faria molti infelici, in mè stà unito.
,, Mi-

,, Misero, misero in ogni stato
,, Giudice, Imperator, Padre, Marito.
Met. Cesare ti compiango
Come fiumi nel mare
Il dolor mio ne' tuoi dolor confondo.
Ott. Terra, Terra, che non t'apri?
Ciel, Ciel, perche non fulmini?
Furie de l'Aria
Mostri de l'Erebo
Sù scatenatevi.
Mari, Inferno sù inghiottitemi.
Sommergetemi.
Dunque non hà per mè
L'averno, l'aria, il Mar, la Terra, il Cielo,
Furie, venti, procelle, Abissi, Fulmini?
Terra, &c.
Met. Tutto sù questo inutil capo isfoghi
Il suo sdegno il Destin. Tù vivi al Regno.
Ott. Non volea viver ingiusto
E viverò.
Incauto, Reo, Micidial, schernito
Giudice, Imperator, Padre, marito?
Nò, nò, nò.
Prendi Metilde pur la tua vendetta.
Il supplicio giurai del tuo nimico.
Io sono, io son quel desso.
Ecco il ferro, ecco il petto.
Già questo sen deve cader trafitto.
Ti vendica, non perder la mia morte.
E se non vuoi vendetta,
Deh per favor fammi innocente, e forte,
Libera il braccio mio da un gran delitto.
Met. O rompa già il silenzio il mio dolore!
Rompa le leggi tutte
Troppo nojose omai de la costanza.
Nulla sperar, nulla temer m'avvanza.
Addio

Addio Mondo, Addio Patria, animo o core
Il ben de' disperati è il lor furore.
Adol. Precipitar ti vuoi.
Met. Lascia. *Adol.* Per forza.
Ott. Che veggio? o mia viltà!
Adol. Chiuso è il Balcone.
Met. Col tuo pugnal. *Adol.* Signora.
M. Non t'accostar. *Ott.* Dunque una Donna
M'insegna ad esser forte?
Met. Or mi contendi
Il precipizio. *Ott.* O generosa! attendi;
Adol. Aiuto, o Cieli aiuto.
Ott. Son teco anch'io. Fuggiã, fuggiamo insieme
Il furor d'iniqua sorte.
Met. Vengo o Sposo.
Ott. Vengo o Figlio.
O. & *M. à 2.* A morte, à morte.

SCENA VII.

Fausto già conosciuto per Ottone il Giovane Ottone, Metilde, Enrico, Adolfo, Coro di Popolo al di dentro.

Faus. PAdre, Sposa, Signor, Metilde, io vivo.
M. O. à 2. Ed è vivo? ed è vero!
Adol. Egli è desso. Viva, viva.
Ott. Figlio, o figlio diletto!
Fau. Servo, o Sire, qual fui, ch'il nuovo onore
D'ossequio è nuovo titolo, e d'amore.
Met. Concedi o Signor mio.
Fau. Sorgi che veggio? o Dio!
Non muto cor, se muto nome, e stato.
Ott. Dunque tù non sei morto?
Fau. Fausto, Fausto morì, vive il tuo Figlio.

E ne devi la Vita al Saggio Enrico.
Ott. O Zio felice, e caro. *Mer.* O vero amico.
Enr Ladobbiã tutti alCielo.Io più d'ogn'altro
Che à salvarlo ne fui ministro eletto.
*Ott.*Lo veggo, e'l credo appena?
*M.*Tremo ancora,e m'agghiaccio in ogni vena
Fau. Sento per vario affetto
Ch' ora il cor manca,ed or m'esce dal petto.
Ott. Vivo non mel dicesti
Quando,Enrico, il mio duol te ne richiese
Enr. L' ira tua mel contese.
Ott. Come dal mio furore
Me lo salvasti, dimmi?
Enr. Sire,l'amava, e lo credea innocente
E quel segno fatal mi fù colore
Per degna scusa; ond'Io trattenni il colpo.
L'età,il grado,il tuo amore ardir mi diede,
Di poi serbargli ascoso,
Opportuno à impetrargli un dì mercede.
Fau. Padre non più,che fù un dolor beato,
Se tutto è ben presente il mal passato.
Ott. Per tè Figlio, per tè parea infelice.
O vicenda gentil? mirabil caso!
Ora Figlio per tè resto infelice.
„ Chi udì giammai, chi vide
„ A la fortuna mia fortuna eguale?
„ In un'istesso giorno
„ Dal colmo de la gloria,
„ Al punto d' empia morte,
„ E à lietissima Vita indi ritorno.
„ Erro, peno, e il mio male
„ Mi prova à l'Universo e retto, e forte;
„ E di giudice Reo son giusto Padre.
Fabbre di mie venture
Son l' istesse sciagure.
Errore, disonor, colpa, periglio

Mi